

COMUNITÀ

Dialoghi

Una legge che deve essere riformata

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Dopo la «nipote di Mubarak» arriva Alfano che «non sa niente» del rapimento della kazaka Shalabayeva con la sua bambina, che ha mobilitato decine di poliziotti e bloccato un intero quartiere di Roma. Il ministro Alfano si dimetta subito. E se cade il governo, ce ne faremo una ragione. Mille volte meglio ricominciare con fatica, che continuare a marcire nell'indecenza berlusconiana.
MASSIMO MARNETTO

Giusto. Alfano dovrebbe dimettersi o essere dimesso perché un ministro che non sa cose di questa importanza che accadono nel suo ministero non può fare il ministro. Più pericolose di lui, però, sono le parole che ha detto a proposito delle «procedure ordinarie» che sarebbero state seguite nel caso di Alma e di sua figlia. Sono davvero procedure ordinarie quelle per cui i vertici della polizia, non avendo trovato il «pericoloso latitante» segnalato

dalle autorità kazake (parole di Procaccini), decidono di arrestare e di affidare, senza neppure controllare i loro documenti, alla polizia di un Paese straniero la moglie e la figlia di sei anni? Siamo costretti a pensarci, in effetti, se nessuno in Procura, aprendo delle indagini, finora aveva messo in dubbio la legittimità di ciò che è accaduto. L'immagine cui non si può non pensare, se è così, è quella dei «respingimenti in mare», manu militari e con armi, magari, affidate ai marinai di Gheddafi, dei profughi cui non si dava la possibilità o il tempo di esibire i documenti relativi alla loro provenienza. In contrasto evidente con le Convenzioni dell'Onu ma nel rispetto di leggi del nostro Paese. Leggi che un governo guidato da una persona seria come Letta dovrebbe provvedere con urgenza a modificare. Perché fatti di questo genere non accadano mai più. Né a Roma né in mare.

CaraUnità

Il ruolo della Corte Costituzionale

Le recenti vicende della legge che avrebbe dovuto eliminare le Province e ugualmente quella relativa alla modifica delle circoscrizioni giudiziarie, entrambe passate al vaglio della Corte Costituzionale con esiti diversi, hanno portato alla luce la discussa incidenza esercitata sull'attività legislativa dal meccanismo previsto dalla nostra Costituzione per svolgere il controllo di costituzionalità delle leggi approvate dal Parlamento. Non vi è dubbio che nel caso delle Province la possibilità di investire la Corte Costituzionale solo successivamente all'entrata in vigore della legge ha comportato, oltre che dibattiti e discussioni rivelatisi a posteriori del tutto irrilevanti viste le censure mosse dalla Corte (ci voleva la legge ordinaria e non il decreto legge), ritardi incomprensibili non solo per i normali cittadini ma per gli

esponenti politici di altri Paesi, le autorità monetarie e finanziarie che vigilano sull'affidabilità del nostro Paese, e vorrei aggiungere il mondo intero. La sensazione è che il passato Parlamento abbia fatto a bella posta le cose non conformemente a regole elementari della Costituzione per vanificare l'azione del governo Monti, come è puntualmente accaduto. Ora si discute tanto di riforme costituzionali, da cui pare la Corte Costituzionale debba restare esclusa: ma non sarebbe, invece, il caso di sostituire, come in Francia, all'attuale controllo successivo di costituzionalità, quello preventivo, in cui la legge (o decreto-legge, decreto legislativo legge regionale) sono sottoposti a verifica di costituzionalità nell'ambito del procedimento per la loro adozione, quindi prima che siano entrati in vigore?
Giuseppe Barbanti

Via Ostiense, 131/L. 00154 Roma
lettere@unita.it

Gli F35 si possono dimezzare

Nella difficile congiuntura economica e sociale che attanaglia il Paese, l'acquisto degli F35 non è una priorità. Anzitutto il costo di uno di essi supera i cento milioni di euro (da moltiplicare per novanta), un lusso che non ci si può permettere, data la necessità di ridurre la spesa pubblica. Inoltre la costruzione di questi sofisticati ritrovati della tecnologia militare, a giudizio degli esperti, crea limitate possibilità occupazionali. Infine io penso che, se il governo acquistasse solo la metà dei caccia in programma, si risparmierebbero consistenti somme, utilizzabili per mettere in sicurezza le scuole, investire nella tutela del territorio nazionale dal rischio idrogeologico, creare più estese e durature opportunità di lavoro per i giovani.
Domenico Testa

L'intervento/2

Meglio non cambiare le regole

Franco Monaco
Senatore Pd



SONO OSTILE ALLA SMODATA PERSONALIZZAZIONE DELLA POLITICA E NON MI RICONOSCO IN RENZI, PER RAGIONI DI ORIENTAMENTO POLITICO E DI MODULO COMUNICATIVO. Tuttavia, fuor di ipocrisia, è difficile tacere l'impressione che il prossimo congresso del Pd sia ipotecato dal fattore-Renzi, che egli sia il convitato di pietra della contesa sulle regole e per la leadership.

Ripeto: non sostengo Renzi, anzi ancora vado cercando un candidato alternativo e, insieme, competitivo con il sindaco di Firenze. Ma penso che egli abbia ragione nel sostenere che le regole congressuali non vanno cambiate. Sia nel senso della massima apertura dell'elettorato attivo del leader Pd, sia nel chiedere che, da subito, i circoli locali siano partecipi della discussione-confronto tra candidati alla segreteria nazionale con le rispettive mozioni politiche (no quindi alle due fasi), sia infine e soprattutto nel confermare la connessione tra leadership Pd e candidatura a premier. Salvo semmai l'impegno a derogarvi eccezionalmente, esattamente come fece a suo tempo Bersani. Ma non cambiando la regola. Provo a spiegare perché.

Primo: c'è un problema di dubbia legittimazione degli organi nazionali deputati a

cambiare le regole statutarie. Che per un partito sono come le regole costituzionali. Tali organi, assemblea e direzione nazionale, datano oltre quattro anni orsono. Un'altra era politica...

Secondo: vi è poi un evidente problema di comunicazione. Già è difficile argomentarlo in punto di fatto, ma è pressoché impossibile sotto il profilo della comunicazione politica smentire l'impressione che tali riforme statutarie siano concepite e varate *contra personam*. Non un buon biglietto da visita per un congresso che deve servire semmai a dare nuovo smalto a un Pd decisamente ammaccato.

Terzo: trattandosi di riforme statutarie di un certo peso, che influiscono oggettivamente sul profilo identitario del Pd, introdurre a colpi di maggioranza, cioè in assenza di un largo consenso, sarebbe una forzatura con effetti autolesionisti. Di più: senza un largo consenso sarebbero persino difficili da approvare da parte dell'assemblea nazionale. Non credo meriti infilarsi in un'aspra, bizantina contesa a base di numero legale e soglie di maggioranza qualificata.

Quarto: giudico debolissimo l'argomento abitualmente invocato per separare leadership e premier, quello secondo il quale disponiamo di un nostro premier in carica, Enrico Letta. Tesi cui muovo due obiezioni. In primo luogo, non si cambia una norma statutaria di tale portata in omaggio a una mera circostanza congiunturale. Questo sì, rivelerebbe una identità di partito «debole», rilievo-preoccupazione espresso dallo stesso Epifani. In secondo luogo e soprattutto, l'attuale governo (e il suo premier) è figlio di uno stato di necessità, la sua natura, il suo profilo, il percorso che ci ha condotto a esso non sono quelli che corrispondono a statuto e progetto del Pd. In una parola, non si può disegnare e tantomeno ridisegnare il Pd a partite dalla

ipostatizzazione di uno stato di eccezione. D'Alema ora ha cambiato opinione, ma, al tempo delle tensioni con Prodi, era lui a sostenere che nelle democrazie europee la regola è che il leader del major party è *natura-liter* il candidato premier.

Quinta e ultima ragione, di stretta natura politica. Separare leadership e premier riflette e produce schizofrenia, processi divaricanti che promettono conflitti e instabilità. Lo faccio osservare a chi teorizza una sorta di divisione del lavoro: un segretario posizionato più a sinistra e un candidato premier più sul centro. Davvero si può mettere in conto che - esemplificando con talune delle questioni controverse - il giudizio sugli errori alle nostre spalle, sulla natura del governo Letta, sul paradigma socialdemocratico piuttosto che sul «blairismo» (per alcuni un modello per altri un anacronismo se non un deragliamento), sui conseguenti riferimenti alle famiglie politiche europee, su semipresidenzialismo ovvero neoparlamentarismo, sulla forma partito più o meno tradizionale (e potrei continuare) siano questioni che possono vedere su fronti diversi leader Pd e premier Pd? Non dovrebbero essere esattamente queste le questioni da dirimere dentro il congresso attraverso un libero e franco confronto? Altrimenti a che serve un congresso? Poi vinca chi vince e gli sconfitti si acconceranno a fare la minoranza interna. A occhio e croce io sarò con la minoranza, ma in un partito dotato di profilo e linea riconoscibili. Ci si rifletta: a dispetto del mantra in voga, il problema del Pd non sono le correnti ma semmai il falso unanimismo. Basti rammentare che tutte, ma proprio tutte, le scelte di Bersani che oggi riesce facile rinnegare da parte di tutti furono assunte all'unanimità. Il nostro problema è dunque quello di un congresso politico e limpidamente competitivo dal quale sortisca una linea chiara e una leadership autorevole e forte.

L'intervento/1

Forma partito e prospettiva, ecco i veri nodi del congresso Pd

Giorgio Merlo
Deputato Pd



IL CONGRESSO DEL 2013 NON È LONTANAMENTE PARAGONABILE A QUELLO DEL 2009, QUANDO FU ELETTO BERSANI CONTRO FRANCESCHINI. Come del resto è abbastanza evidente. La politica è talmente veloce e il cambiamento talmente repentino che immaginare un congresso simile a quello precedente è persino blasfemo. E questo sia per i candidati che si sfideranno - ormai ai nastri di partenza, anche se manca l'ufficializzazione - e sia per gli obiettivi di potere che accompagneranno le varie candidature. Certo, nessuno nel 2009 avrebbe immaginato che al futuro congresso saremmo stati al governo con il principale avversario di sempre, con colui che è stato il cemento unificatore di tutto il centro sinistra in questi ultimi 20 anni di storia democratica del nostro paese. E nessuno avrebbe immaginato, credo, che con l'elezione del segretario nazionale del partito si creasse una situazione abbastanza simile a quella di impronta berlusconiana dove il «capo» del partito diventa anche «capo» del governo - e sin qui nulla di nuovo perché lo prevede lo Statuto - ma, di fatto, una sorta di nuovo e rinnovato «uomo della provvidenza». Insomma, un'impostazione che ci riporta più ai tempi della prima repubblica e alla fase decadente della seconda che non a un rinnovato e moderno sistema di potere bilanciato democraticamente.

Ora, al di là del concreto esito del congresso, frutto e conseguenza anche delle intricate e convulse vicende politiche, credo che almeno su due punti ci dovrebbe essere una sostanziale omogeneità di vedute.

Innanzitutto sulla forma partito. Spero che nessuno voglia riproporre una sorta di democrazia plebiscitaria nel partito. Un collegamento tra il «capo» e il «popolo» senza alcuna mediazione intermedia e senza alcun bilanciamento democratico. E questo al di là di quello che scrivono gli statuti, i regolamenti e i vari codicilli. Se questo dovesse essere l'esito finale, sempre in nome del cambiamento e del rinnovamento, il Pd semplicemente diventerebbe come gli altri partiti. Del resto, siamo nella patria dei partiti «personali» e dei partiti «proprietary». Non c'è affatto da stupirsi se anche nel principale partito popolare, riformista e di massa del nostro Paese prevalesse questo istinto degenerativo che in nome della leadership riconosciuta e legittimata dalle primarie si trasforma in una sorta di «dittatura democratica» che cancella le differenze e vede la «pluralità» culturale come un orpello inutile se non dannoso per la credibilità e la autorevolezza del «capo». Un elemento, questo, che richiede - al di là dei sofismi regolamentari e delle sottigliezze dello Statuto - una chiarezza politica quanto mai esigente. Perché, come tutti sanno, è da come si gestisce un partito che si capisce come si organizzeranno e come si modelleranno le istituzioni democratiche del nostro Paese.

In secondo luogo la prospettiva politica. Qui la differenza rispetto al 2009 è addirittura abissale! Al congresso di dicembre parlare di centro sinistra è indispensabile e necessario ma richiede chiarezza e coerenza. Cosa significa, oggi, con il governo Letta-Alfano parlare della prospettiva di centro sinistra? Significa, in sostanza, parlare di allearsi con quelle forze e con quei movimenti che in questi mesi stanno conducendo una battaglia frontale, ancorché legittima, contro le politiche del governo retto dal vicesegretario nazionale del Pd. Forze e movimenti che rientrano a pieno titolo nel campo del centro sinistra ma che, per svariati motivi, hanno deciso di contestare e di contrastare sino in fondo le politiche dell'attuale governo. Ed ecco il punto di caduta. Il congresso è l'occasione principe per ridefinire la prospettiva politica del partito. E mai come questa volta la politica dovrà essere centrale e protagonista. Le parole d'ordine, gli slogan che ascoltiamo tutti i giorni, le invettive e gli insulti che quotidianamente registriamo qua e là dovranno cedere il passo al progetto politico da un lato e alle alleanze con cui costruirlo. «Tutti a casa», «faremo pulizia dentro e fuori il partito», «caceremo tutti quelli che ostacolano il rinnovamento» non potranno essere gli obiettivi protagonisti dell'ormai imminente congresso, pena trasformare l'assise del Pd in un mero regolamento di conti. Insomma, una mera operazione di potere descritta come una nuova ripartenza.

Ecco perché il prossimo congresso è abbastanza inedito per la seppur breve storia politica del Partito democratico. Un congresso che, inevitabilmente, sarà profondamente diverso rispetto a quello precedente dove il rischio, oggi, di legittimare un «uomo solo al comando» è molto forte e, al contempo, è molto insidiosa la tentazione di non indicare con la necessaria chiarezza il progetto politico del partito. Se non esaltando a dismisura le parole d'ordine, le battute ad effetto, gli slogan demagogici e populistici e tutto ciò che appartiene alla propaganda mediatica e puramente ornamentale. Insomma, questo sì che sarà un congresso «rifondativo». Ma non nella sua versione accademica e politologica ma nella sua declinazione politica e progettuale. Un congresso, quindi, di chiarezza e di scelte. Il tutto per evitare confusione e, forse, anche scissioni.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovanni
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 17 luglio 2013 è stata di 73.336 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (MI) Tel. 02.30221/3837/3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: Vesibile s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.309011 | Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012

